

Pensioni contributive. Il valore non «copre» l'inflazione

Rivalutazione ridotta sulla dote dei contributi

Claudio Pinna

L'attuale contesto economico penalizza fortemente la quota di prestazione che l'Inps garantisce applicando il **metodo contributivo**.

Tale metodo prevede il calcolo della prestazione finale considerando i contributi che il lavoratore e l'azienda hanno versato all'istituto di previdenza nel corso di tutta l'attività lavorativa, riconoscendo a tali importi una rivalutazione pari alla variazione del prodotto interno lordo (più precisamente alla media delle variazioni verificatesi nel corso dell'ultimo quinquennio) e convertendo in rendita i contributi rivalutati utilizzando una serie di coefficienti stabiliti per legge che dipendono dall'età di pensionamento del lavoratore.

Contributivo

L'Inps, con il messaggio numero 3936 del 5 marzo, ha stabilito la rivalutazione che per il 2012 dovrà essere riconosciuta al **montante** dei contributi accantonati a inizio anno. Tale rivalutazione è risultata particolarmente contenuta. A fronte, infatti, di un incremento del costo della vita che nel 2012 si è

attestato nell'ordine del 3,0% circa, la rivalutazione riconosciuta dall'Inps è risultata essere pari all'1,1344 per cento.

Nella sostanza l'istituto ha riconosciuto ai contributi ricevuti un tasso annuo di rendimento che in termini reali ha generato una perdita del valore di acquisto delle prestazioni maturate in futuro dai lavoratori. Ovviamente occorre rilevare come la rivalutazione risulti essere del tutto teorica e non corrispondente a un rendimento effettivo ottenuto tramite la gestione di uno specifico patrimonio di destinazione. Il sistema finanziario adottato dall'Inps, infatti, risulta essere sempre quello della ripartizione (i contributi versati sono utilizzati per l'erogazione delle prestazioni maturate dagli attuali pensionati) e non della capitalizzazione (i contributi sono accantonati, investiti e utilizzati per erogare in futuro le prestazioni agli attuali lavoratori in attività di servizio).

La rivalutazione riconosciuta risulta essere altresì ben lontana dall'1,5% in termini reali che il governo Dini aveva preso come riferimento nel 1995 per la trasformazione del metodo di calcolo (da retributivo a contributivo) mantenendo so-

stanzialmente inalterata la copertura finale offerta dall'Inps. E infatti i coefficienti, sempre contenuti nel messaggio dell'Inps, da utilizzare per l'applicazione del metodo di calcolo retributivo risultano essere nettamente più elevati.

Retributivo

Come noto infatti il sistema retributivo determina la prestazione finale sulla base di una media annua delle retribuzioni percepite dal lavoratore lungo un determinato periodo antecedente il pensionamento. Tale periodo risulta essere più o meno prolungato (da 5 anni sino a sostanzialmente tutta la vita lavorativa) a seconda delle caratteristiche personali. Le retribuzioni percepite in passato sono però rivalutate ai fini del calcolo sino all'anno precedente quello di pensionamento. Più in dettaglio, per le anzianità contributive maturate sino al 31 dicembre 1992, l'Inps riconosce una rivalutazione pari all'incremento del costo della vita. Successivamente, invece, si prevede una rivalutazione più elevata (pari all'incremento del costo della vita maggiorato di un punto percentuale

all'anno).

I coefficienti pubblicati dall'Inps sono stati quindi determinati, per le anzianità sino al 31 dicembre 1992, sulla base di un incremento da riconoscere alle retribuzione percepite nel 2011 del 3,0%, e per quelle maturate successivamente, del 4,03 per cento.

Le prospettive

In futuro la situazione potrebbe ulteriormente essere resa più difficile. Per il 2013 la rivalutazione dei montanti contributivi, qualora fossero confermate le ultime stime relative all'andamento del Pil del 2012, dovrebbe risultare pressoché nulla. Il rischio concreto, però, è che qualora anche nel 2013 la crescita del Pil si mantenga a livelli così contenuti si possa determinare per il 2014 una rivalutazione addirittura negativa (che andrebbe a ridurre i montanti contributivi maturati dai lavoratori).

A tal fine appare appropriato un chiarimento sulle modalità applicative del metodo di calcolo contributivo o l'introduzione di una specifica clausola di salvaguardia, ora in apparenza non prevista dalla normativa vigente, che escluda un rischio del genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lente

**LA PENSIONE
TAGLIATA
E IL SINDACALISTA
RISORTO**

Questa volta è successo a un sindacalista e il caso è subito venuto alla ribalta. È successo che Antonio Salzano, dirigente dello Spi-Cgil della Campania, consultando qualche giorno fa il sito dell'Inps, si è scoperto morto da un paio di mesi, esattamente nel giorno di San Silvestro. «Per controllare lo stato della mia pensione che tardava ad arrivare - racconta Salzano - sono andato con il mio pin nel sito dell'Inps e ho scoperto la data del mio decesso: 31 dicembre 2012. Ho ricontrollato incredulo più di una volta (e ci crediamo! ndr) ma dopo l'esame dei dati anagrafici, di residenza e fiscali non ho avuto più dubbi. Per l'efficientissima Inps ero

proprio morto». A questo punto Salzano ha capito perché la pensione non gli arrivava e si è presentato allo sportello dell'Inps di Salerno per chiedere chiarimenti. Dove non si sono spaventati pensando di avere davanti un fantasma, ma gli hanno semplicemente suggerito di fare «domanda di ripristino della pensione». Un errore può capitare, e va bene. Ma la vicenda diventa surreale quando, continua Salzano, «mi hanno consegnato una lettera che definiva l'importo dell'assegno ma, ahimè, era indirizzata ai miei eredi». E meno male che l'interessato l'ha presa a ridere: «Sulla pagina Facebook dello Spi-Cgil

nazionale abbiamo pubblicato una mia foto: il sindacalista risorto, sperando che questa volta se ne convincano anche all'Inps!».

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aggiornati i coefficienti per il calcolo delle pensioni

Lo stipendio di 40 mila euro del 2011 in pensione vale 41.200 euro. E quando viene utilizzato per il calcolo della seconda quota, riferita all'anzianità maturata dopo il 31 dicembre 1992, sale sino a 41.650 euro. Ora è dunque possibile calcolare con esattezza una pensione con decorrenza 2013, grazie ai coefficienti indicati dall'Istat che consentono di rivalutare le retribuzioni (i redditi nel caso dei lavoratori autonomi) da considerare per la determinazione della base annua pensionabile. Occorre ricordare, inoltre, che, come stabilito dalla recente riforma (art. 24, legge n. 214/2011), per il calcolo della pensione, oltre alla quota retributiva, occorre aggiungere una ulteriore quota, determinata con il criterio contributivo riferita all'anzianità maturata dopo il 31 dicembre 2011.

La retribuzione pensionabile. Il sistema di calcolo retributivo commisura l'importo del trattamento alla retribuzione media percepita negli ultimi anni di attività lavorativa, in modo da garantire una determinata percentuale della retribuzione stessa: 80% in presenza della

massima anzianità di 40 anni (2%, per ogni anno). Con la riforma Amato del 1993 (art. 3 del dlgs n. 503/1992) la ricerca della retribuzione da considerare per il calcolo deve essere effettuata sugli ultimi dieci anni di attività. Fino al 31 dicembre 1992, la base per il calcolo della pensione era invece determinata dalla media degli ultimi cinque anni. Le retribuzioni da utilizzare vengono rivalutate in base all'inflazione. Per trasformare il vecchio stipendio in uno aggiornato, basta moltiplicarlo per gli appositi coefficienti resi noti ogni anno dall'Istat (si veda la tabella). Stesso discorso vale per i lavoratori autonomi per i quali, anziché la retribuzione, va rivalutato il reddito pensionabile.

Due quote. Sempre la riforma Amato, ha stabilito che dal 1° gennaio 1993 la misura della pensione sia costituita dalla somma di due distinte quote: la prima (A) corrispondente all'importo relativo all'anzianità contributiva maturata sino a tutto il 31/12/1992; la seconda (B), corrispondente all'importo del trattamento relativo all'anzianità acquisita dopo il 1/1/1993. Con l'introduzione del criterio di calcolo su due quote si è reso necessa-

rio l'utilizzo di due diversi tipi di coefficienti Istat di aggiornamento: il primo (secondo le vecchie regole), legato alla variazione della scala mobile del settore industria; il secondo più favorevole (secondo le nuove regole), ancorato invece alla variazione dei prezzi al consumo per le famiglie di impiegati e operai.

La quota C. Per le pensioni con decorrenza dal 2012, il calcolo della rendita deve tener conto anche di una ulteriore quota (C), riferita all'anzianità acquisita successivamente al 31 dicembre 2011. La riforma Monti-Fornaro (art. 24, legge n. 214/2011) ha infatti introdotto il criterio di calcolo contributivo per tutti, compresi coloro che potevano contare su 18 anni di versamenti al 31 dicembre 1995, i quali hanno finora beneficiato del solo (e più favorevole) criterio retributivo. Per spiegare meglio il criterio del doppio calcolo (quota A più quota B) e del diverso utilizzo dei coefficienti Istat di aggiornamento delle retribuzioni, si riporta il caso di un lavoratore che ha compiuto 65 anni nel giugno del 2012 e chiede la pensione con decorrenza 1° luglio 2013 con 42 anni e 6 mesi di

contribuzione. La misura del trattamento sarà determinata dalla somma dei seguenti valori:

- quota A: anzianità maturata a tutto il 31 dicembre 1992: 22 anni. La retribuzione media annua è computata sulla base del quinquennio luglio 2008/giugno 2013, con gli adeguamenti Istat, previsti dalla normativa vigente a quella data;

- quota B: l'ulteriore anzianità contributiva maturata dal 1° gennaio 1993 al 31 dicembre 2011, ossia 19 anni. La retribuzione media annua è computata in base alle ultime 520 settimane, gli ultimi 10 anni (luglio 2003-giugno 2013), aggiornata con i coefficienti Istat, previsti dal dlgs n. 503/1992.

- quota C: l'ulteriore anzianità contributiva maturata dal 1° gennaio al 30 giugno 2013 (1 anno e 6 mesi, pari a 26 settimane). Per determinare la quota C occorre individuare l'accantonamento maturato, ossia la retribuzione dell'intero periodo per il 33%, e valorizzarlo moltiplicandolo per il 5,435%, il coefficiente di trasformazione stabilito nel sistema «contributivo» per chi chiede la pensione all'età di 65 anni.

Leonardo Comegna

I coefficienti di rivalutazione

Anno	Quota A	Quota B	Anno	Quota A	Quota B
2013	1,0000	1,0000	2005	1,1590	1,2401
2012	1,0000	1,0000	2004	1,1790	1,2733
2011	1,0300	1,0403	2003	1,2030	1,3113
2010	1,0580	1,0792	2002	1,2320	1,3552
2009	1,0740	1,1062	2001	1,2620	1,4008
2008	1,0820	1,1253	2000	1,2960	1,4515
2007	1,1170	1,1729	1999	1,3290	1,5018
2006	1,1370	1,2052	1998	1,3500	1,5390

Nelle colonne A sono indicati i coefficienti di rivalutazione delle retribuzioni da utilizzare per il calcolo della quota di pensione riferita alla contribuzione versata a tutto il 31 dicembre 1992 (la quota A). Mentre nelle colonne B sono riportati i coefficienti da utilizzare il calcolo della quota di pensione, maturata sulla base della contribuzione successiva al 1° gennaio 1993 (la quota B).

Diffida sui contributi co.co.co.
Tre mesi ai contribuenti per pagare. Poi scatta la denuncia

Aggiornati i coefficienti per il calcolo delle pensioni

Il nuovo sistema di calcolo delle pensioni, introdotto dalla riforma Fornero, prevede che i lavoratori autonomi e i dipendenti del settore privato dovranno versare i contributi per il calcolo della pensione in base al reddito dichiarato. I coefficienti di rivalutazione, pubblicati dall'Istat, consentono di aggiornare i redditi del periodo 1993-2011. La tabella in basso riporta i coefficienti da utilizzare per il calcolo della quota di pensione maturata prima e dopo il 31 dicembre 1992.

Anno	Quota A	Quota B
2013	1,0000	1,0000
2012	1,0000	1,0000
2011	1,0300	1,0403
2010	1,0580	1,0792
2009	1,0740	1,1062
2008	1,0820	1,1253
2007	1,1170	1,1729
2006	1,1370	1,2052
2005	1,1590	1,2401
2004	1,1790	1,2733
2003	1,2030	1,3113
2002	1,2320	1,3552
2001	1,2620	1,4008
2000	1,2960	1,4515
1999	1,3290	1,5018
1998	1,3500	1,5390

Ok alla delibera della Cassa di previdenza che promette pensioni più adeguate

Un tesoretto per i commercialisti

Ora il contributo integrativo versato all'Ente vale di più

www.ecostampa.it

Pagina a cura
DI IGNAZIO MARINO

Il contributo integrativo riscosso dal dottore commercialista sarà utile a rendere la sua (futura) pensione più adeguata al costo della vita. I ministeri vigilanti, infatti, hanno dato ieri il via libera definitivo alla delibera proposta dalla Cassa di previdenza approvata con voto unanime a fine giugno dall'assemblea dei delegati (si veda *ItaliaOggi* del 27/06/2012). La riforma, che si rifà alla legge Lo Presti (133/2011), prevede l'accredito di una quota parte (un quarto) del contributo integrativo (oggi al 4%, ma potrebbe salire fino al 5%, pagato dal cliente) sul montante dell'iscritto in cambio di un innalzamento

dell'aliquota soggettiva che, però, l'ente previdenziale ha già portato al 12% con un precedente intervento (si veda *ItaliaOggi* del 9/2/2012). Dunque la Cassa di previdenza guidata oggi da Renzo Guffanti offrirà agli iscritti due meccanismi premiali.

La prima leva. Con la delibera sull'aliquota di computo approvata poco più di un anno fa è stato innalzato il contributo soggettivo dal 10 al 12%. Un incremento che garantirà agli iscritti importi percentualmente superiori alla contribuzione effettivamente versata: si paga, per esempio, il 12% ma sul montante individuale verrà accreditato l'equivalente del 15%. Tale premialità, nel rispetto del principio di equità intergenerazionale, sarà colle-

gata e crescente al crescere del numero di anni che l'iscritto vanta nel sistema contributivo.

La seconda leva. La delibera che si rifà alla Lo Presti aggiunge, dunque, un nuovo vantaggio per gli iscritti poiché consentirà il miglioramento graduale della prestazione pensionistica anche per quei soggetti non dotati delle maggiori capacità reddituali o di risparmio. Visto che nel salvadanaio del professionista finiranno risorse aggiuntive versate dai clienti attraverso il contributo integrativo. Che per resta al 4% ma avrà una diversa spendibilità. Per l'ente questa misura avrà il pregio di attrarre nel sistema quote di volumi di affari oggi sviluppati per il tramite di veicoli alter-

nativi a quelli prettamente professionali.

Un lungo iter. Nel commentare con soddisfazione la conclusione di un lungo iter, l'Aide ricorda che risale al 2008 (sotto la presidenza di Antonio Pastore) la prima richiesta della Cnpadc ai ministeri vigilanti di utilizzare una parte del tesoretto che la cassa mette da parte ogni anno con il contributo integrativo (che il professionista riscuote e versa per intero alla cassa) per rendere le pensioni dei giovani in prospettiva più adeguate. Dopo un lungo silenzio la bocciatura informale della richiesta per la mancanza di una norma di riferimento, quest'ultima arrivata solo nel 2011 con la legge 133. Da qui la riproposizione di una delibera simile a quella di tre anni prima che ieri, dopo quasi nove mesi di attesa, ha avuto l'ok definitivo.



L'ente di previdenza dei periti industriali fornisce le prime proiezioni post riforma

La pensione punta al raddoppio

Con le nuove regole l'assegno si adegua al costo della vita

Pensione che passerà a decrescere e chiudere a 65 dal 25% del reddito con 32.000 euro. Proiettando questi dati al secondo le vecchie regole, fino a toccare 2062, e dunque immaginando cosa potrebbe accadere tra 40 anni a un giovane che oggi ne ha 25, ci accorgiamo che le nuove regole hanno un effetto decisamente positivo: la pensione passa dal rappresentare il 25% del reddito al 54% (tasso di sostituzione netto) ovviamente considerando tutte le condizioni: una carriera continua senza interruzioni, un innalzamento progressivo dei contributi dal 10 fino al 18% del reddito ma soprattutto una robusta iniezione di quattrini da accantonare per la pensione con l'utilizzo della metà del contributo integrativo. Infatti, al momento di andare in pensione, il proprio salvadanaio sarà pieno di risparmi che per il

Dalle dichiarazioni 2012 si conferma appunto non solo che il reddito medio di un perito industriale è di 35.000 euro, ma si conferma anche la distribuzione media per età: il guadagno di un giovane a inizio carriera oscilla tra i 13.000 e 20.000 euro, tra i 35 e i 45 anni tra i 30 ai 40.000 euro, per raggiungere il picco massimo di 41.000 a 49 anni fino

79% vengono dal contributo soggettivo e per il 21% dal contributo integrativo.

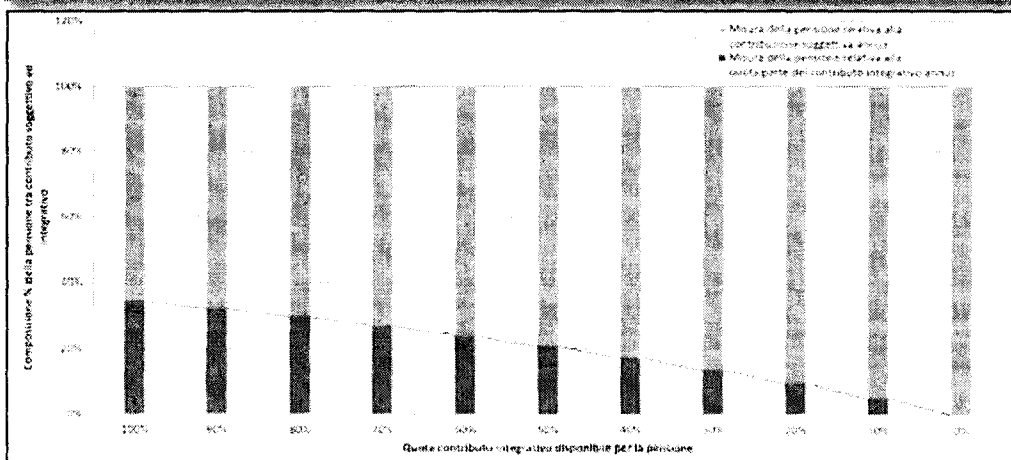
«Numeri importanti», secondo il presidente Eppi Florio Bendinelli, «che mi rassicurano sulla bontà della riforma che peraltro voglio ricordare sia stata scelta dalla maggioranza dei nostri iscritti. Nuove regole che soprattutto danno un futuro un po' più sicuro ai giovani, chiedendo un maggiore sforzo per accantonare denari durante la propria attività lavorativa, ma che migliorano decisamente la prospettiva pensionistica».

Va detto che, come si vede dal grafico, che la pensione migliorerebbe ancora se all'Eppi fosse permesso di utilizzare una quota maggiore di contributo integrativo, pur sempre nei limiti delle proiezioni attuariali.

E in attesa di risposta la richiesta che l'ente di previdenza ha presentato ai ministeri di economia e welfare per incrementare la pensione degli iscritti. Un sostegno di questo genere permetterebbe di spostare verso l'alto l'asticella della pensione fino ad arrivare al 60% dell'ultimo reddito, iniziando così a diventare una rendita decisamente più dignitosa e quasi in linea con la prospettiva Inps.

«Preme specificare», chiude Bendinelli, «che parliamo di percentuali le quali, dal punto di vista tecnico, lavorano al netto e non al lordo. Questo significa che il 54% promesso dalla nuova riforma va calcolato al netto dell'imposizione fiscale e previdenziale, dunque valutando i denari che effettivamente Mario Rossi potrà spendere all'età di 65 anni».

Le proiezioni



L'Associazione denuncia i problemi della telematizzazione dell'Inps

Cud telematico nel caos

L'Ancl: necessario rimuovere l'intera procedura

**DI FRANCESCO
LONGOBARDI PRESIDENTE
NAZIONALE ANCL-SU**

Provengono ininterrotte, da tutto il territorio nazionale, le posizioni di sdegno di numerosissimi colleghi, in relazione alla procedura di acquisizione del Cud per via telematica. Secondo l'Inps, così come ha attuato la disposizione, ogni pensionato dovrebbe munirsi di un computer, frequentare un corso di formazione tecnologica di base, cercarsi il sito Inps richiedere e ottenere un Pin, scaricarsi il Cud (ma prima deve anche essersi comprato una stampante) e portarlo al professionista o ad altro soggetto abilitato per poter presentare la dichiarazione dei redditi. Cose dell'altro mondo, senza mezzi termini. Il processo di telematizzazione che come al solito è volto a generare risparmio, come al solito invece si riversa sui professionisti che sono già da alcuni giorni aggrediti da domande e quesiti da parte di contribuenti non pronti a tale innovazione.

Il comma 114 della legge 228/2012 stabilisce che «a

decorrere dall'anno 2013, gli enti previdenziali rendono disponibile la certificazione unica dei redditi di lavoro dipendente, pensione e assimilati (Cud) in modalità telematica. È facoltà del cittadino richiedere la trasmissione del Cud in forma cartacea. Dall'attuazione del presente comma non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica».

Ma perché deve essere peraltro il cittadino a dover chiedere e attrezzarsi per adempiere a un obbligo richiesto dalla pubblica amministrazione?

Se può essere vero che l'operazione genererà risparmio, è di una certezza matematica che l'ingolfamento di sportelli Inps, che dovranno rispondere alle legittime istanze dei contribuenti e ai dubbi operativi di quanti non riusciranno a ottenere per tempo il modello Cud, costerà ben di più della nuova trovata.

Si aggiunga, che se il contribuente vuole evitare le predette operazioni, può recarsi alla Poste pagando una vera e propria tariffa per ottenere la stampa del documento.

E se tutto ciò non andasse ancora bene, ecco che viene istituito un numero verde Inps per richiedere l'invio a domicilio del modello. Niente di più facile: del resto è notorio che tutti i pensionati accedono quotidianamente sul sito dell'Inps alla ricerca delle novità di prassi amministrativa, o perlomeno, si leggono almeno un quotidiano economico al giorno.

Inoltre, il funzionamento dei numeri verdi è sempre stato connotato da efficienza, specie nel periodo di picco degli adempimenti.

Chi risponderà se a una telefonata non segue l'invio del modello? Quale tracciabilità della telefonata potrà sostenere il contribuente per dimostrare di non aver adempiuto alla dichiarazione a causa del mancato invio da parte Inps?

È necessario, per rispetto a contribuenti e professionisti, che l'intera procedura venga immediatamente ritirata.

Un altro bell'esempio di irriverente mancata consultazione dei consulenti del lavoro al momento dell'adozione di nuove procedure. E questi sono i risultati.



WELFARE

Da Grillo proposte vaghe sui poveri

Il leader del M5S fa confusione fra reddito minimo e di cittadinanza

di **Cristiano Gori**

Saranno i poveri a dire se Grillo fa sul serio. Il Movimento Cinque Stelle ha il pregio di essere l'unico soggetto politico che include la lotta all'esclusione sociale tra le sue priorità ma il difetto di aver sinora formulato proposte vaghe, perlopiù suggestioni irrealizzabili. Adesso deve decidere se utilizzare il proprio consenso per migliorare concretamente le condizioni delle famiglie in povertà o, invece, se limitare a collocarsi in una posizione antisistema, segnata da radicali critiche all'esistente e utopici progetti di cambiamento.

Il tema è l'introduzione di quello che Grillo chiama reddito di cittadinanza, cavallo di battaglia del nuovo soggetto politico, collocato come primo tra i 20 punti programmatici "per uscire dal buio". La proposta, tuttavia, è ancora poco chiara. L'eterogeneo universo di blog e dichiarazioni grilline ne presenta varianti diverse ma sostanzialmente riconducibili a due alternative: il leader genovese, infatti, alcune volte propone il "reddito di cittadinanza" propriamente detto e altre il "reddito minimo".

Il "reddito di cittadinanza" consiste in un trasferimento mensile a tutti i residenti, indipendentemente dalla loro condizione economica, al fine di fornire a ogni persona la somma sufficiente per la propria sussistenza e per partecipare alla vita sociale. Non esiste in nessun paese europeo, l'unica applicazione conosciuta è in Alaska. Quando il capo del Movimento afferma di voler dare 800-1000 Euro mensili ad amplissime fasce della popolazione punta, pur senza proporre un'applicazione completa, nella direzione del reddito di cittadinanza vero e proprio. Benché le stime possano variare, una misura con queste caratteristiche costerebbe una cifra almeno superiore al 2% del Pil.

Il "reddito minimo", invece, è un contributo mensile rivolto alle famiglie in povertà, che serve ad assicurare loro un livello di vita dignitoso dato che non dispongono delle risorse reddituali e patrimoniali sufficienti per farlo autonomamente. La sua assenza costituisce uno tra i maggiori ritardi del nostro welfare, dato che esiste in tutti i paesi europei tranne Italia e Grecia. Nell'applicazione più nota - assegnarlo alle persone in povertà assoluta, la peggiore, che colpisce il 5,7% della popolazione nel no-

stro paese - costerebbe lo 0,3% del Pil. Quando Grillo illustra esempi, come la Francia, si riferisce a questa seconda misura. La differenza con la precedente è netta quanto a destinatari e filosofia di fondo.

A cosa aspira davvero il leader genovese? Se alla prima ipotesi, l'irrealizzabile ambizione della proposta probabilmente permetterebbe di continuare a raccogliere - magari anche più di oggi - il malcontento esistente ma non consentirebbe ai Cinque Stelle di incidere effettivamente sulle condizioni di chi vive nel paese. La seconda, invece, non è detto aumenterebbe i consensi ma risulterebbe di grande impatto nell'attuale fase di crisi. Si tratterebbe d'introdurre il diritto di tutte le famiglie in povertà a ricevere un contributo economico adeguato, affiancandolo con doveri equivalenti (quali cercare lavoro o frequentare corsi di formazione); quando necessario, verrebbero forniti alle persone coinvolte anche servizi utili a migliorare la propria condizione (come quelli per l'impiego, educativi e gli asili). Lo Stato finanzierebbe la misura, che i Comuni gestirebbero in collaborazione con il Terzo Settore e che andrebbe introdotta gradualmente - in 3-4 anni - così da radicalarla progressivamente nei territori e da diluire nel tempo l'incremento degli stanziamenti necessari. Le caratteristiche che il reddito minimo dovrebbe assumere sono condivise dalle diverse elaborazioni tecniche disponibili, provenienti da università, associazioni cattoliche, Banca d'Italia o altro. Infatti, su cosa fare contro la po-

LA DIFFERENZA

Un contributo mensile alle famiglie in povertà esiste in quasi tutti i Paesi Ue mentre un trasferimento ai residenti c'è solo in Alaska

vertà in Italia gli esperti concordano, il problema è che nessun Governo l'ha mai fatto.

I grillini potrebbero fornire un importante contributo per superare gli ostacoli politici che sinora l'hanno impedito. Il processo decisionale italiano viene tradizionalmente influenzato in profondità da gruppi di pressione e lobby - ad esempio industriali, taxisti e sindacati - mentre mancano soggetti simili attivi a favore dei poveri. Abituamente, dunque, i vari grup-

Il reddito minimo nella Ue

La legislazione in 15 Paesi europei

Paese	Anno d'introduzione
Austria	Tra il 1970 e il 1975
Belgio	1973
Danimarca	1974
Finlandia	1971
Francia	1988
Germania	1961
Grecia	-
Irlanda	1975
Italia	-
Lussemburgo	1986
Paesi Bassi	1963
Portogallo	1996
Regno Unito	1948
Spagna	Tra il 1995 e il 2000
Svezia	1956

Fonte: Ferrera, 2012, Le politiche sociali, Il Mulino

pie le diverse corporazioni si organizzano in modo da condizionare fortemente gli Esecutivi - di qualunque colore - e li spingono a dare priorità alle proprie istanze; così la povertà non entra mai tra i temi da affrontare. Il Movimento potrebbe avanzare una proposta strutturata di reddito minimo sfruttando la propria visibilità per far sapere alla cittadinanza che in Italia le famiglie povere non hanno i diritti esistenti all'estero (punto poco trattato sui media). Una classe politica delegittimata incontrerebbe allora maggiori difficoltà che in passato a portare l'abituale obiezione del "ci piacerebbe ma non ci sono soldi" dedicandosi, invece, ai temi cari agli in-





teressi organizzati.

La scelta grillina per il reddito minimo non troverebbe sostegno nel centro-destra, attestato sulla contrarietà alla tutela pubblica delle famiglie povere espressa da Sacconi quando era Ministro del lavoro (2008-2011). Potrebbe, invece, spingere la sinistra e i cattolici degli altri schieramenti - cioè i soggetti più attenti al welfare - a proseguire nel proprio rinnovamento. Durante la seconda repubblica, infatti, la sinistra ha puntato principalmente sui temi del lavoro mentre i cattolici su quelli cosiddetti "eticamente sensibili" (procreazione, configurazione giuridica della famiglia e fine vita), entrambi trascurando la povertà. A ispirare le rispettive agende di welfare è stata più la matrice culturale d'origine (centralità marxista del lavoro o dottrina della chiesa) che uno sguardo verso la concreta situazione del paese. Recentemente, invece, sia la sinistra sia i cattolici hanno cominciato ad operare per migliorare il loro rapporto con la realtà e riconosciuto, pertanto, maggiore rilievo alla lotta contro l'esclusione sociale; ciò attende ora di essere tradotto in azione politica.

Riuscirà il Movimento Cinque Stelle a portare gli italiani poveri in Europa (quella sociale)?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO**Avvisi Inps sul 2008
per l'addebito del Tfr**

► pagina 19

Lavoro. Le richieste per il 2007 e il 2008 non precisano l'origine dell'inadempimento

Avvisi Inps alle aziende per il Tfr alla Tesoreria

**Nevio Bianchi
Barbara Massara**

Potrebbero essere frutto di una mancata acquisizione di dati trasmessi con l'Emens gli avvisi di pagamento che l'Inps sta continuando a emettere per omessi versamenti di contributi Tfr riferiti all'anno 2008.

Dopo la prima tornata di avvisi riferiti al 2007 che le aziende hanno ricevuto durante lo scorso periodo feriale, gli accertamenti dell'Istituto afferenti ai mancati pagamenti al fondo di tesoreria sono stati estesi all'anno 2008.

Oltre alla congruità degli importi richiesti, che ovviamente spaventano le aziende destinatarie, il problema continua ad essere quello che nelle comunicazioni trasmesse l'Inps si limita ad evidenziare l'importo complessivo dei presunti Tfr non versati (per l'intero anno o per un periodo ultramensile), senza distinguere il debito né tra i singoli mesi, né tra i singoli dipendenti interessati, cioè senza far comprendere l'origine del presunto inadempimento.

Il primo immediato consiglio che consulenti e outsourcers continuano a fornire ai propri clienti, dopo una preliminare sommaria verifica, è quello di rispondere all'Istituto attraverso il canale bidirezionale, confermando la correttezza del proprio operato e chiedendo una temporanea sospensione degli effetti del provvedimento nelle more di una verifica dettagliata e puntuale, i cui risultati saranno successivamente trasmessi.

E proprio seguendo questa prassi alcune aziende hanno ricevuto dall'Inps, sempre attraverso il canale telematico, una concreta spiegazione sull'origine della presunta omissione.

In pratica quello che risulta,

almeno per molti datori di lavoro (che hanno regolarmente effettuato i versamenti mensili), è che l'Inps abbia avuto dei problemi di natura tecnica nell'acquisire i dati, indicati nell'emens, relativi alla scelta sulla destinazione del Tfr.

È facile per gli utenti Inps effettuare questa verifica entrando negli appositi archivi on line (ad esempio nel rendiconto aziendale all'interno della funzione emens), e specificatamente nella sezione dedicata alla scelta sulla destinazione del Tfr, per accertarsi che tali dati risultano mancanti.

Questo spiegherebbe perché, consultando le singole denunce individuali mensili del flusso emens dei mesi interessati, l'accantonamento mensile del Tfr risulti due volte imputato, e cioè sia come destinato alla previdenza complementare, sia come rimasto in azienda, e come tale da versare al fondo di tesoreria (da parte delle aziende con almeno 50 dipendenti).

Una volta accertato che l'origine del problema sia effettivamente questa, le aziende, le software houses ed i consulenti devono capire come risolverlo e cioè quale sia il modo più veloce ed indolore per fornire nuovamente all'Istituto questi dati mancanti affinché venga ripristinata la normalità ed annullati gli avvisi di pagamento ricevuti.

La prima riflessione, ma anche l'implicita speranza di tutti i soggetti coinvolti, è che, poiché il dato sulla scelta della destinazione del Tfr deve essere fornito una sola volta nel corso del rapporto di lavoro, salvo eventuali variazioni (tenendo presente che modificabile è solo la scelta in favore della conservazione in azienda), dovrebbe essere possibile sistemare

l'intero periodo contestato fornendo con un solo flusso mensile l'informazione mancante per ciascun lavoratore.

È quindi auspicabile un intervento chiarificatore dell'Inps che spieghi i tempi e le modalità, possibilmente il più agevolate possibile, per sistemare questa vicenda, considerato che i datori di lavoro non hanno alcuna responsabilità del problema tecnico verificatosi.

Il problema potrebbe derivare dall'Emens



Buonuscita. Sotto esame la legge di stabilità

Tfs statali ancora alla Consulta

Gianni Trovati
MILANO

La Corte costituzionale dovrà tornare a occuparsi dell'intricata vicenda sul **Tfr degli statali**, dopo aver cancellato per illegittimità con la sentenza 223/2012 il tentativo di "riforma" operato con la manovra estiva 2010. A investire del nuovo incarico è il giudice del lavoro del tribunale di Reggio Emilia, che con un'ordinanza depositata il 5 marzo richiama in causa la Consulta in un ricorso avanzato da 25 dipendenti dello stesso tribunale assistiti dalla **Confilavor** (quarto sindacato nella Pa centrale).

Il problema nasce ancora una volta dalla "riforma" del 2010, che in realtà costituiva un tassello nel mosaico di interventi per tagliare i costi del lavoro pubblico, ma ne rappresenta un'evoluzione. Con il Dl 78/2010 fu equiparato il trattamento dei dipendenti in regime di Tfs (assunti prima del 2001) a quello dei dipendenti privati, con l'applicazione dell'aliquota del 6,91%. L'allineamento, però, fu parziale, perché non cancellò il prelievo del 2,5% sull'80% della retribuzione previsto per la vecchia buonuscita, creando di conseguenza una nuova disparità di trattamento. Di qui la bocciatura costituzionale, a cui il Governo Monti ha cercato di rimediare prima con un decreto legge trasferito poi in tre commi nell'ultima legge di stabilità (articolo 1, commi 98-100 della legge 228/2012). Con quella norma, è stata ristabilita la situazione precedente, impedendo però il recupero delle trattenute effettuate nel periodo in cui ha operato la regola cancellata dalla Consulta e dichiarando estinti d'ufficio i ricorsi avanzati dai lavoratori per ottenere la restituzione.

DOPPIO AFFONDO

Il Tribunale di Reggio Emilia contesta lo stop d'ufficio per la restituzione della trattenuta del 2,5% e il ritorno al vecchio regime

scita, creando di conseguenza una nuova disparità di trattamento. Di qui la bocciatura costituzionale, a cui il Governo Monti ha cercato di rimediare prima con un decreto legge trasferito poi in tre commi nell'ultima legge di stabilità (articolo 1, commi 98-100 della legge 228/2012). Con quella norma, è stata ristabilita la situazione precedente, impedendo però il recupero delle trattenute effettuate nel periodo in cui ha operato la regola cancellata dalla Consulta e dichiarando estinti d'ufficio i ricorsi avanzati dai lavoratori per ottenere la restituzione.

Proprio da questo aspetto parte la questione di legittimità ora sollevata dal Tribunale, che vede il rischio di vanificare «il diritto del cittadino alla tutela» (articoli 3 e 24 della Costituzione) e un'interferenza della legge con le funzioni giudiziarie (articoli 101-103).

Ma il tribunale non si ferma qui: il ripristino *tout court* del vecchio

regime, si legge nell'ordinanza, ridurrebbe una disparità di trattamento fra i dipendenti privati (e gli assunti nella Pa dal 2001) e quelli pubblici; fra questi ultimi, poi, lo stop d'ufficio ai ricorsi aprirebbe un'ulteriore disparità fra chi ha fatto in tempo a vincere la causa per la restituzione della trattenuta prima della legge di stabilità 2012 e chi no.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Altro articolo e il testo dell'ordinanza
www.ilsole24ore.com/norme



**DENUNCIA EPAP****Al Tar l'aumento
del contributo del 2%**

L'Epap, l'ente di previdenza di geologi, chimici, agronomi, forestali e attuari, ha fatto ricorso al Tar del Lazio contro la mancata approvazione, da parte del ministero del Lavoro, della propria riforma contributiva. Oggetto del contendere è l'aumento del contributo integrativo dal 2 al 4 per cento. Secondo il ministero l'incremento può valere per i committenti privati ma non per le amministrazioni pubbliche.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

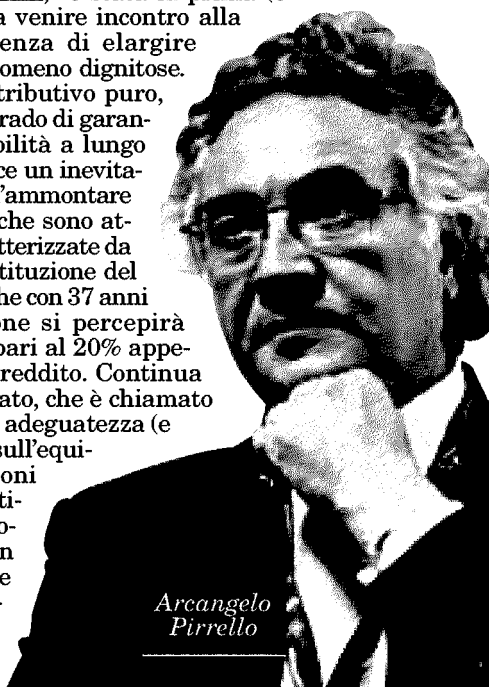


L'Epap ricorre al Tar Lazio contro il ministero del lavoro

L'Ente di previdenza di geologi, chimici, agronomi/forestali e **attuari (Epap)** ha presentato ricorso al Tar del Lazio contro la mancata approvazione, da parte dei ministeri vigilanti, della propria riforma per l'adeguatezza delle pensioni da erogare agli iscritti. Al ricorso hanno aderito, per sostenere le ragioni dell'Epap, anche la Cassa dei ragionieri (che fra l'altro attende da quasi quattro mesi l'approvazione della riforma per la sostenibilità cinquantennale) e l'intera Adepp, ovvero l'associazione degli Enti di previdenza dei liberi professionisti. Oggetto del contendere è l'aumento del contributo integrativo (quello che i clienti pagano in fattura) dall'attuale 2 al 4% ai sensi della legge n. 133/2011, meglio conosciuta come mini riforma Lo Presti. Secondo il ministero del lavoro l'incremento del 2% (che porterebbe appunto l'aliquota al 4%) può valere per i committenti privati ma non per le amministrazioni pubbliche alle quali si dovrebbe continuare ad applicare il 2%. Di qui la mancata approvazione della riforma.

La legge Lo Presti nasce per colmare un vuoto normativo e dare alle Casse di previdenza che adottano il sistema contributivo (pensioni calcolate sui soli contributi versati nell'arco della vita) la possibilità di aumentare l'aliquota integrativa fino al 5% e di conseguenza trascinare anche la contribuzione soggettiva portandola a una percentuale più alta rispetto al 10% iniziale. L'effetto combinato delle due misure (un po' di più paga il cliente la prestazione e un po' di più versa il professionista di tasca propria) è quello di ottenere, dopo 40 anni di attività, una pensione in percentuale doppia rispetto a quella che si percepirebbe con i requisiti di oggi. Ma l'approvazione (si veda tabella in pagina) delle riforme per l'adeguatezza presentate dagli enti degli infermieri, dei periti industriali e dei biologi, fino a oggi, è stato possibile solo dopo una correzione sostanziale delle delibere che prevede (in tutti e tre i casi citati) l'applicazione dell'aliquota del 4% solo ai committenti privati e non anche a quelli pubblici che continueranno a pagare il 2%. Questo perché, secondo il ministero del lavoro, la legge prevede che non ci siano nuovi oneri per la «finanza pubblica». Senza doppio regime, quindi, niente via libera.

Per l'Epap questa interpretazione «è davvero singolare». «La legge Lo Presti», sottolinea il presidente dell'Ente **Arcangelo Pirrello**, «è stata la prima (e l'unica) legge a venire incontro alla primaria esigenza di elargire pensioni quantomeno dignitose. Il sistema contributivo puro, infatti, se è in grado di garantire la sostenibilità a lungo termine, produce un inevitabile disagio nell'ammontare delle pensioni che sono attualmente caratterizzate da un tasso di sostituzione del 20%: significa che con 37 anni di contribuzione si percepirà una pensione pari al 20% appena dell'ultimo reddito. Continua Pirrello: «Lo stato, che è chiamato a vigilare sulla adeguatezza (e naturalmente sull'equità) delle pensioni ai sensi dell'articolo 38 della Costituzione, non può permettere una simile, iniqua e ingiusta interpretazione».



Arcangelo
Pirrello

Le riforme già approvate

Enpapi (infermieri)	Il 7 marzo 2012
Epri (periti industriali)	Il 7 giugno 2012
Enpab (biologi)	Il 29 gennaio 2013



Allarme in Lombardia, niente fondi per la cig in deroga

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

«In Lombardia non ci sono più soldi per gli ammortizzatori sociali in deroga, si rischia di mandare in frantumi la coesione sociale». Sono parole dure quelle pronunciate dal segretario della Cgil lombarda, Nino Baseotto, al termine di una riunione dei sindacati confederali con l'Assessorato al lavoro della Regione. La paura è di lasciare senza alcuna copertura tutti i lavoratori che operano per aziende escluse dalla normativa sugli ammortizzatori sociali.

«Nell'incontro di oggi (ieri ndr)» ha spiegato Baseotto «ci hanno confermato quello che temevamo da tempo ed abbiamo più volte denunciato: vi è una totale inadeguatezza di risorse pubbliche destinati agli ammortizzatori sociali in deroga, in ragione del fabbisogno». «Al presidente Maroni» ha continuato Baseotto «chiediamo di intervenire subito perché così si rischia la tenuta sociale. Non attenda la nomina formale, ma intervenga sul governo. Gli chiediamo di incontrare al più presto le parti sociali per trovare soluzioni che guardino in modo particolare a creare posti di lavoro, a politiche di sviluppo. Dovranno essere politiche efficaci, attive per la ricollocazione, per sostenere lavoratori ed imprese in questo drammatico periodo». Per la Cgil a fine febbraio sono arrivate in Regione oltre 6.000 domande, da parte di altrettante aziende, per un totale complessivo di 67.837 euro, da soddisfare con un residuo di soli 19.461 euro.

A2A, 400 ESUBERI

La crisi morde e proprio ieri A2A, la multiutility lombarda, ha annunciato 400 esuberanti e la cassa integrazione ordinaria per alcuni impianti a ciclo combi-

nato, che contribuiranno a raggiungere le efficienze sui costi pari a 70 milioni previste dal piano al 2015. Per gli esuberanti sarebbero previste mobilità, prepensionamenti e incentivi all'esodo.

Il sindacato di Susanna Camusso chiede al governo di far arrivare subito in Lombardia i 49 milioni mancanti, ma già deliberati con la legge di Stabilità, per poter arrivare al prossimo mese. E chiede anche di eliminare le disposizioni burocratiche che rendono la situazione ingestibile e di rendere più efficiente la rendicontazione Inps. Un bel problema sul tavolo del neogovernatore Roberto Maroni, che ieri ha incontrato il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, per quella che è sembrata una prova generale di collaborazione. Il presidente della Regione ha detto di aver «garantito al sindaco, che conosco da tempo e che stimolo, la leale collaborazione mia personale e della Regione, nell'interesse comune di affrontare e di risolvere i problemi, di dare risposte concrete ai problemi concreti». «Abbiamo avuto» ha ripreso Maroni «uno scambio di opinioni su tanti temi, non appena ci sarà il mio insediamento ufficiale, abbiamo concordato di fare un incontro sull'agenda delle cose che riguardano Comune e Regione, compreso Expo, per cominciare subito a lavorare intensamente».

